

IL CARROCCIO

CASALE 6 FEBBRAIO

Da alcuni giorni assistiamo ad un singolare spettacolo, che altri direbbe di fraternità politica, e che noi non possiamo contemplare senza un triste presentimento; da alcuni giorni il vecchio partito, che venne nelle passate Elezioni dalla grande maggioranza del paese detronizzato in persona de' suoi caporioni, quel vecchio partito, che tanto si oppose alla elevazione del Ministero Gioberti, che aveva stabilito il Circolo Viale in permanenza per combattere la deleterie influenze della nascente Democrazia, lasciando ad un tratto quel brusco contegno che aveva conservato, diventa dolce, morbido, affettuoso, amoroso del Ministero Gioberti, e tutti i suoi giornali vanno a gara nel proclamare l'energia de' suoi proclami, la prudenza delle sue deliberazioni, spalmano le loro colonne di un'adulazione sopraffina, e tra la *Concordia* ed il *Risorgimento* oggimai non si vede più che una emulazione d'elogii verso il Ministero, mentre prima si atteggiavano come due atleti rivali ne' due estremi dell'arena politica—*Che è? Che non è?* sciamano attoniti i chiaccheratori di provincia, e specialmente gli eruditi del giornalismo: *che è? che non è?* venne chiesto anche a noi dai nostri amici; come va questa pace dell'agnello col leone, questo bacio della democrazia colla aristocrazia, questo amplesso di messer Valerio con lord Cavour?—

Noi non intendiamo certo di rispondere a cotesti curiosi di provincia, nè farci mallevadori di quella piena coincidenza di principii politici, che taluni credono di notare nei due giornali suddetti, e che si estende a tutti i loro rispettivi affigliati, ma gli è innegabile che ciò avvenne in proposito della *Costituente Italiana*, e del *Discorso della Corona*, che è quanto a dire sopra i due soggetti, che pareva avrebbero separato gli organi del giornalismo Torinese in due campi ostilmente opposti.

Molti si compiacciono di questa fusione giornalistica, e ne augurano bene pel nostro avvenire, quasiché ciò indicasse, o nel vecchio partito, rappresentato dal *Risorgimento*, un atto di penitenza iniziatore di una vita nuova, o nell'ardito e robusto partito rappresentato dalla *Concordia* una

condiscendenza d'opinioni iniziatrice di una prudenza nuova, — e noi vorremmo che fosse così. — Altri dicono, che il discorso della corona, e l'atteggiamento del ministero Gioberti rimpetto alla Costituente Italiana sono talmente sensati, e generosi da non permettere ad alcun partito il piacere dell'opposizione, — e noi vorremmo che fosse così— Altri dicono, che i due partiti combinano ora nell'idea Giobertiana, ma per diversi motivi, cioè, il *Risorgimento* perchè vede in essa un po' di parentela con quelle del suo patrono Pinelli-Revel, la *Concordia* perchè vede in essa spiegato quel grado aureo di democrazia, in cui il progresso si concilia coll'ordine, l'utopia si combina coll'esigenze pratiche, il teorismo col positivismo, — e noi crediamo, che la cosa stia così. Chi dei due avrà ragione lo diranno gli eventi, i quali non tarderanno a mostrarsi o in un senso o nell'altro, giacchè, vogliasi o non vogliasi, il tema della *Costituente Italiana* è un tema caldo di vita, e pugno d'eventualità, che nè i giornali, nè le acclamazioni dei Torinesi possono seppellire così facilmente. La *Costituente* è secondo noi un fatto positivo di primo ordine che lascerà lunghe tracce della sua esistenza nella storia dell'epoca; è un fatto che noi non avremmo voluto veder sorgere in questi terribili momenti di crisi; è un fatto che noi avremmo rimandato, volentieri ad altro tempo; è un fatto che noi desideriamo ardentemente passi innocentemente sui destini italiani, senza produrre nè discordie, nè scissure, nè ingiurie, nè diserzioni, ma che sventuratamente nel modo in cui si presenta ci lascia assai perplessi sulla convenienza dei propositi del nostro Governo, di non associarvisi.

Noi dicevamo un giorno: vogliamo uomini al potere che c'inspirino fiducia *quando fanno e quando non fanno*; questi uomini sono al potere, e noi ci guarderemo bene di porci leggermente in opposizione con essi su una questione tanto essenziale, senza avere almeno udito quelle ragioni che li determinarono ad un tale rifiuto. Noi comprendiamo tutta la difficoltà della situazione; vediamo, che, data la nostra unione alla Costituente Italiana, sparisce la

possibilità dell'alleanza Napoletana e Pontificia, che, considerata sotto il rapporto della guerra, sarebbe decisiva per la nostra Indipendenza; vediamo che non ostante il nostro rifiuto alla Costituente, non mancheranno tuttavia nè Toscana nè Romagna di mandare generosamente i loro gagliardi contingenti alla prossima guerra Italiana; vediamo che questo rifiuto non è dettato da timore, ma da calcolo; nè però d'altro canto possiamo dissimulare che tra l'Italia subalpina e l'Italia centrale nascerà forse un disaccordo funesto; che l'alleanza piena e sicura dei popoli Romani e Toscani forse ci sfuggirà, o s'indebolirà; che il Lombardo-Veneto, veggendo il nostro Gabinetto retrocedere innanzi al primo atto di nazionalità democratica, non starà senza sospetto; che finalmente il partito avanzato del Parlamento avrà campo a larghe e profonde declamazioni. Noi ripetiamo *abbiam fiducia* che il Ministero darà spiegazioni del suo rifiuto alla Costituente Italiana le quali ci appagheranno; che ne saprà dare anche dopo il superbo disdegno del Borbone, col quale non possiamo amettere componimento di sorta; e noi sperando ancora che il pensiero del Gabinetto si modifichi rispetto alla Costituente Italiana in modo conveniente alla nostra autonomia attuale ed alle necessità della guerra, aspettiamo confidenti la pubblica discussione.....

Protestiamo però fin d'ora contro quei giornali imprudentissimi, che vanno diffondendo che Costituente Italiana, vuol dire Repubblica, perchè a noi pare invece che, onde evitare la Repubblica, non ci sarà col tempo mezzo migliore della Costituente Italiana; e siamo certi che il Ministero non cadrà in simile errore, poichè a nessun uomo di buon senso può cadere in mente oggidì, che vi potesse essere una Dieta Italiana, che proclamasse la vacanza dei troni d'Italia, mentre se è vero che Dio e il Popolo esistono, hanvi però centomila Lanzi in Lombardia, che, sia naturale ottusità d'ingegno, sia insolenza barbarica, non vogliono capire il senso taumaturgico di dette due parole mazziniane, e non rispettano altro che i cannoni — Ora i cannoni sono nelle mani dei Re.

X.

SCHIZZO 8.

(V. Appendice n.º 9.)

MUTAZIONI, O RIVOLUZIONI.

Non sono da confondersi con vera morte; però possono equivalere ad alcuna dell'e già dette metempsicosi. Il soggetto è sì ampio, fecondo, ricco di precetti, ed esempi, che dan luogo a riflessioni, da cui si possono ricavare *degnità e postulati*, come li chiama Vico; anzi meriterebbe uno, e più di quei volumi in quarto, che annualmente escono di casa Murray col titolo di viaggi, e son pagati con tante buone ghinee.

Ecco la divisione generale: tali mutazioni possono accadere, o per forza esterna, v. g. conquista intervento, influenza; per forza interna, come per forte seduzione; per forza mista, v. g. un gran numero di malcontenti eccitati, od aiutati da stranieri.

Se ben si esaminano le rivoluzioni, si presenta quasi sempre, come causa, una, o più malattie interne.

Regola generale — Di rado si eccita tumulto per nulla. Alt.: Un malcontento per ambizione non trova seguaci, se non vi sono altri per varie ragioni poco contenti.

Altra: Quando il popolo è poco avanzato in civiltà, non v'è mutazione, o movimento, che non abbia per provocatore aperto o simulato uno, o più Grandi.

Altra: nelle mutazioni per religione, questa spesso è solo pretesto, l'ambizione vero motivo; o forse più giustamente: la credenza move alcuni, l'ambizione molti altri, e specialmente i capi. V. le guerre civili religiose di Francia, e di Inghilterra.

Altra: La geografia, e il numero delle popolazioni spesso decidono delle rivoluzioni, esposte o a difesa, o ad intervento. L'Inghilterra deve al mare la sua costituzione. Il Piemonte che poteva fare in epoche passate contro l'Austria?

Id. Quando il dispotismo è puro, e concentrato nel palazzo, le rivoluzioni non son che intrighi di palazzo. V. Russia, e Turchia.

Id. Quando la monarchia è vasta molto, e le comunicazioni tarde. V. Roma sotto gli Imperatori.

— Quando v'è una metropoli prepotente, come Parigi al tempo della rivoluzione, *et alias*.

Le mutazioni, che durano più son quelle che mutano meno.

Il mal esito di certe rivoluzioni è conseguenza o di

mal calcolo nel cominciarele, o di mala condotta nel proseguirle.

Il gran pericolo delle rivoluzioni è il dar moto a una macchina senza saper fin dove sarete trasportato dalla violenza del moto.

POSTULATO

Si può dar gran commovimento interno senza cagione reale, ma solo immaginaria, per fanatismo, disseminazione di calunnie, preparata da immoralità, e da scrittori cattivi, impostori, sofisticati, e seducenti, da società secrete, in somma da artificiali, e maligni eccitamenti?

Molti non sciocchi han sostenuto, ch'era il caso della Rivoluzione francese. Considerando non già il postulato generale, ma il caso pratico, io distinguo: Primo postulato, o dimando — Se v'era cagione per tanti eccessi? Rispondo un bel no. Secondo se v'era cagione per qualche mutazione ragionevole? dico sì — Terzo Se la mutazione ragionevole si poteva ottenere solo con mezzi dolci? Non rispondo — osservo inoltre, che talvolta quanto è facilissimamente sopportato da una nazione, è riputato intollerabile da un'altra v. g. la tassa sul the in

SULLA GUARDIA NAZIONALE

I.

Le libere istituzioni e l'autonomia dei popoli, non possono avere fermo e duraturo fondamento, se non si appoggiano sulle armi: con esse si acquista, si difende, si conserva la dignità di nazione.

Le condizioni politiche attuali delle nazioni che si dicono civili, e lo stato dell'arte difficile e terribile della guerra, hanno fatto fin'ora una necessità delle armate stanziali: il progresso delle scienze politiche, col diffondersi della civiltà, attuò l'esercizio dei diritti politici dei popoli, e come sopra le nazioni, sopra popoli e principi, non siede altro giudizio autorevole ed efficace, che quello di Dio, hanno gli institutori della vita libera, alle armi cittadine affidato il vero anzionato della libertà, il quale è inoltre mallevadore e sussidiario all'esercizio di un altro vero confermato dalla storia, che cioè impunemente non si calpesta dal nemico straniero il terreno dei paesi liberi.

Da ciò ognun vede di che suprema importanza sia la milizia nazionale, e la legge che n'è ordinatrice. La perfezione dell'istituzione preconizza ai vantaggi e alla pienezza de' suoi risultati pratici, e il codice politico di una nazione è più o meno suffulto da stabili e sicuri fondamenti, secondo che più o meno perfetti sono gli ordini della milizia nazionale, che n'è custode e vindice. Colla legge 4 marzo 1848, emanata come uno de' complementi dello statuto costituzionale, creavasi la milizia cittadina, la quale con nome significativo del timido liberalismo dei legislatori chiamavasi *milizia comunale*. — L'esperienza ha fatto conoscere le molte e profonde sue imperfezioni. A metterla in esecuzione erano incaricati i vecchi municipii: i ministri spesso sonnacciarono o peggio, e il male s'accrebbe, e il vantaggio sperato non si ottenne, e la guardia nazionale subalpina, che pel tempo che avemmo ad ordinarla, pei sacrifici che la nazione fece e fu sempre disposta di fare, dovrebbe oramai essere un baluardo potentissimo delle nostre libertà, noi lo diciamo con dolore ma francamente, è ben lontana dal corrispondere al desiderio dei buoni, dal soddisfare ai bisogni urgentissimi del paese, e dal poter prestare quella valida difesa nell'ora del pericolo, che solo le armi ordinate, e l'entusiasmo popolare, unitamente oppongono.

Quindi è che noi abbiamo veduto non altro, che il soddisfacimento di un giusto e vivissimo desiderio, nella determinazione del governo, di riformare

la legge del 4 marzo. Dalla commissione che fu nominata per studiare e preparare il nuovo progetto di legge, e soprattutto dalla nuova Camera elettiva, che ha seco i voti e le simpatie di tutti i sinceri e disinteressati amatori della patria, ci aspettiamo una legge degna de' tempi nuovi, della sapienza legislativa che fu lungamente speciale attributo dell'ingegno italiano, e dei destini che teniamo per fermo sono riserbati all'Italia.

Una buona legge sulla guardia nazionale, messa in atto prontamente e con ferma mano, porrà il suggello alla vita libera, e al pieno progressivo sviluppo delle franchigie popolari dei popoli italiani. Poichè, quando i popoli sono più o meno liberamente ordinati ed in armi, se non sanno mantenersi liberi, gli è perchè hanno perduto nella corruzione il diritto, la forza, e la volontà di esserlo.

E diciamo di aspettare una legge degna dei tempi nuovi, e della sapienza italiana, perchè crediamo, a dispetto dei Pinelliani, che i tempi sono maturi in Italia per le istituzioni popolari, e che nella patria nostra, malgrado le sue vecchie piaghe, e il lungo servaggio, e la nuova iattura, vi ha copia di sapienza civile. Questa terra è pur sempre la culla della legislazione, e nei tempi prossimi la patria di Vico, l'autore della scienza Nuova, e di Romagnosi, l'autore della scienza delle Costituzioni.

Nè crediamo perciò di consigliare alla commissione di non valersi della esperienza, e delle istituzioni degli altri popoli — Il comportarsi in tale modo sarebbe atto d'insipienza, contrario alle domestiche tradizioni italiane, posciacchè i Romani, che sono pur sempre i maestri nelle virili discipline che reggono gli umani consorzii, non esitavano ad appropriarsi le istituzioni civili di altri popoli, a profitte della sapienza de' Greci, e nell'arte della guerra pigliavano da ogni popolo il meglio, tantochè superarono meravigliosamente tutti. Prendasi pure da noi quello che hanno di buono le più potenti e più libere nazioni della terra, ma italianizzando, diremo, e non seguitando imitatori servili, vizzo anti-italiano, che la misera, e immeritatamente conculcata nostra patria deve all'avvicinarsi dei varii suoi dominatori.

E ripetiamo che attendiamo dalla nuova Camera questa benefica legge, da quella Camera, che deve colle sue cure, co' suoi lavori a vantaggio della patria comune, deve aspirare a meritarsi un nome, che le sarà largo compenso, il nome di Parlamento veramente italiano, perchè nel suo seno specialmente si decideranno i destini d'Italia.

Noi non esiteremo a manifestare le nostre idee su questo vitale argomento, cominciando da quei precetti, e da quelle induzioni che ci vengono consigliate dalla esperienza che ne abbiamo fatto noi stessi in questi pochi mesi segnati dalla gloria e dalle sventure. L'esperienza propria suole essere la più profittevole.

(sarà continuato)

AGLI ELETTORI DI MONCALVO, OTTIGLIO, MONTIGLIO E VILLADEATI.

Cittadini Elettori!

Viva è la mia fede e inconcussa in un'avvenire più felice per la nostra cara patria e per l'umanità! ma perchè strada facendo noi c'imbattemmo tuttavia in traversie fiere ed aspri esperimenti, così lo essere sorretto e rinfrancato dai voti d'una popolazione in cui le virtù dell'intelletto e di patrio generoso sentire spiccano sovra ogni altro privato affetto, è beneficio tanto grande da non potersi dire. Ah! non è questa per me una scoperta; chè prima d'ora il mio cuore me ne fece avvertito: ciò non pertanto io provo il bisogno di esternarvene tutta la mia gratitudine.

Voi voleste inoltre festeggiare il trionfo dei patriottici vostri principii con onesto tripudio... ma assegnandone l'introito a sollievo dell'eroica e non mai abbastanza encomiata e benedetta Venezia!!

Cittadini! io vi comprendo... e il pensiero squisitamente nazionale, che vi faceva dettare queste sacrosante parole, io l'ho raccolto, e lo scrivo gelosamente per informarne la mia condotta.

Torino addì 4 febbraio 1849.

Il Vostro Deputato
GIUSEPPE LIONS.

Si disperda il vaticinio!

Le contrade Lombarde deserte di famiglie, squalide per la miseria, percosse dal tremendo e feroce giogo dello straniero, quanto sono diverse da presochè tutte le altre della penisola! Toscana, Romagna, Piemonte, Liguria, Napoli, Sicilia, affollate di popolo, eccheggiano di canti, sono esultanti di gioia; ma questa gioia sarà essa lunga, e duratura? Ogni italiano lo vorrebbe, ma l'occhio che si spinge nei campi del futuro, vi discerne un buio senza fine. *Un popolo non sarà mai alzato alla dignità di questo nome, se concorde non si avvanza ad abbattere gli ostacoli che gli si parano innanzi la via.* È una sublime verità; e guai per lui che non se ne fa rigido osservatore! Questa terra su cui brilla il sorriso d'Iddio, sembra che la bellezza del suo cielo, la fe-

America, e che quanto fu sopportato, e trovato naturale, e ragionevole per secoli, diviene, od è stimato insopportabile dalle moderne nazioni. Del resto accade, sebben di rado, che si ottengano riforme senza guerra civile.

SBAGLI DEI RIVOLUZIONARI.

Uno de' grandi sbagli nei fautori delle rivoluzioni consiste nell'esagerare il numero dei seguaci, nel calcolar come tanti seguaci tutti quelli che dimostrano le stesse opinioni, o inclinazione ad esse, tutti quelli che si dolgono delle medesime gravezze, che desiderano le stesse riforme, la soppressione degli stessi abusi, lo stabilimento di nuove istituzioni. Però dal detto al fatto c'è un gran tratto, dall'approvare al cooperare v'è molta distanza. A molti fra quelli che paion decisi a cooperare, manca la risoluzione al gran momento. Chi è ritenuto dal padre, chi dalla moglie, chi dai figli, chi dai poderi, o dalla speculazione commerciale, chi dal consiglio dell'amico, chi dalla paura, chi da religione, chi da indole tarda, fredda, esitante, perplessa; chi dall'un pò vedere, *comment cela tourne, nous verrons*; chi dal rispetto alle autorità stabilite, e chi finalmente dall'amor del quieto vivere, o questi son moltissimi. Se ne faccia una

somma, e risulterà una prodigiosa scoraggiante sottrazione. Secondo gran sbaglio de' rivoluzionarii è l'impieciare il numero de' loro opposenti. Per regola generale il governo stabilito ha molto più partigiani che non appare, ed all'occasione si vede. Solamente quella parola Governo stabilito, legittimità è parola magica quasi dappertutto, o dappertutto. Si potrà da taluno opporre l'esempio degli Stati Uniti d'America; ma io rispondo: si legga, e vedrassi, quanto nell'opinione loro si credevano legittimi. Allegavano documenti antichi, esempi antichi, resistenze antiche, insomma dritti tutt'altro che nuovi; ed inoltre non mossero un passo senza cooperazione delle quasi intere antiche Autorità. Se un Governatore resisteva, l'intera antica assemblea Coloniale cooperava. Già eran avvezzi a considerar più legittima, più preponderante, più autorevole, più rispettabile quell'assemblea.

5.° Gran sbaglio delle rivoluzioni, e specialmente della Francese, e di quelle de' nostri tempi è il voler riformar troppo, e in fretta. Così si creano nuovi opposenti. Si voglion tentar le riforme tanto in fretta, e tanto estese, si dirigono apertamente sopra tante classi di persone, sopra tante intere corporazioni, sopra le cose più sacre, e più care, che l'esistenza personale, le proprietà,

i prospetti futuri di innumerevoli famiglie, le idee religiose, i vincoli più stretti vedendosi, o figurandosi minacciati, l'allarme diviene generale, i più codardi diventan lions, i scrupolosi voglion difender la causa del cielo, i nobili i loro privilegi, i ricchi i loro averi, gl'impiegati e cortigiani i favori del governo, la carriera, le speranze, il mezzo di sussistenza per loro, e per i loro figli, i più passivi son eccitati dagli attivi, e così si rinnova la favola di chi percolava la terra, e ne scaturivano uomini, e nel nostro caso rabbiosi opposenti, ed avversarii *. Le pagine delle storie Francese, Spagnuola, Portoghese, ed Italiana son piene di ciò.

* Qui il nostro Autore generalizza con la storia alla mano prende in grande gli eventi, come occorrono, considera gli uomini come sono, non quali dovrebbero essere. Certo se tutti quanti fossero dotati di pensieri, e costumi angelici, non vi sarebbero passioni, nè in conseguenza partiti, odii ed ire, e fazioni politiche: la verità, la sola verità scorgerebbe i nostri passi: ma il fatto sta, che riforma non vuol dir totale distruzione, che presto si distrugge, ma tardi, e lentamente si riedifica, come si scorge nel medesimo teatro della Natura, e che il gran *fiat* è parola da Dio Creatore, non da misero mortale.

condità de' suoi campi, le menti de' suoi figli siano volute da una maledizione senza posa a far splendente la corona dello straniero che la oltraggia, la calpesta. Unanimi sempre nel pronunciare la grande parola della patria indipendenza, unanimi nel grido d'esecrazione al vile che arrossa le acque dei nostri fiumi col sangue di vittime innocenti, quanto siamo noi divisi, quando questo desiderio divino sta per cominciare a prendere le vesti della realtà! A che valse mai tanto studio perchè il popolo italiano sorgesse a combattere il nemico che lo percolava? A che tanti sacrifici di martiri e di finanze; se gli uomini non sanno dare in olocausto sull'altare della Patria l'idea che li governa? L'ambizione fu sempre la rovina dell'uomo, ed ora lo sarà della nostra terra.

Tali pensieri luttuosi passano di continuo nella mente d'ogni vero italiano, e lagrimoso ritrae l'occhio dal presente che gli sta d'innanzi, perchè freddamente non sa contemplare il precipizio in cui sta per piombare l'idolo dell'anima sua. A mille, e mille si levano le voci di rimprovero, le parole di pace; ma quegli uomini che si dissero gli apostoli della libertà stan fermi come le rocce della terra che essi sacrificano, per un misero orgoglio, per un vile egoismo. A loro non basta il martirio delle terre Lombarde, non il sublime sacrificio della grande Venezia, non la miseria de' loro fratelli, ma sembra che un demone ignoto li infiammi a voler cingere di novelle catene la loro Patria, subissarla nella voragine del servaggio. Di quante croiche virtù non fu feconda questa terra nei tempi che furono, e di quante ancora non s'abbelli la storia degli avvenimenti che palpitano ancora fra noi? Questi esempi si enumerano, si dipingono, con sublimi parole, al popolo che que' uomini idoleggiano tanto; ma perchè non si fanno essi primi ad imitare l'immortale virtù del sacrificio? Non valgono le sciagure passate, ve ne ha una tela sotto cui l'Italia dovrà ancora passare, e questa tela le viene ordita da coloro stessi che tanto dicono d'amarla. Amarla? Oh ma essi bestemmiano quando proferiscono questa parola! Essi insultano al più nobile dei sentimenti dell'uomo! No: non l'amano, essi son matricidi! E questa terra vilipesa dallo straniero, imbrattata di vergogna da suoi stessi figli, si rivolge con angoscioso singulto alla terra Francese. Oh cieca! Francia ti scaglierà in faccia queste tremende parole: *Tu non sei degna che d'essere schiava*. Ecco il tuo destino, o Italia: ed ai popoli venturi passerà l'ignominia tua; e la maledizione de' tuoi figli farà balzare le ceneri dal tuo sepolcro, se la onnipotente mano celeste non ravvede i padri loro. Vollesse Iddio che in quell'istante una voce s'elevasse a proclamare al mondo, che il *Popolo Italiano era costante nel volere il suo riscatto, ma fu tradito da chi gli prometteva salvarlo!*

M. R.

Anche la Città d'Acqui

SOCCORRE AGLI URGENTI BISOGNI DELL'EROICA
VENEZIA.

L'inelita Ufficialità del 21 Reggimento Lombardo, da più di un mese stanziata in quella Città, a testificare agli Acquesi la sua riconoscenza per la graziosa accoglienza ed ospitalità che continuo riceve, diede sul principio del carnevale corrente una brillantissima festa da ballo nelle sale dell'Accademia, rifulsita di belle ed eleganti Signore, e di ogni cortesia e trattamento ricolma.

La Società della succitata Accademia, presieduta dal signor Avvocato F. Bruni, apriva la sera del 30 p. p. in quelle medesime sale altra consimile festa, se non era maggiore, come spesso succede tali ricreamenti ripetendosi, cui facevano splendida e lieta quelle stesse signore ed altre, dai circonvicini paesi venute, in numero di oltre sessanta (comprese anche le Israelite), quasi tutte dan-

zanti, e tutte sfoggianti lusso di abiti e di acconciature, e quel *bon ton*, che oggi, come la politica, non è più privilegio delle sole Città capitali. Le danze illustrate di nuovo da ricchi e graziosi addobbi alle pareti e all'intorno, e ristorate dagli stessi gratuiti e profusi trattamenti di credenza, sempre liete ed animate si condussero sino a gran giorno, nuovo lustro prendendo e nuovo brio da quegli stessi Ufficiali Lombardi, che capitani dal prode quanto instruito sig. colonnello BERETTA, e con quelli della Civica fratellevolmente confusi e misti, oltre i cento, in quelle sale bellamente sfolgoreggiavano delle loro elegantissime assise, anelanti a più fatichevole danza alla terribile danza di Marte.

Qui però è bello notare che la sullodata festa, perchè assumesse il colore dei correnti solennissimi giorni, in un mattino di qualche di precedente a quel festevole convegno, appariva affisso ai cantoni della Città un autografo tutto spirante italo amore, e particolarmente un pietoso amore per l'eroica guerreggiante Venezia; e indirizzata ai Socj di quella festa, così diceva:

CITTADINI!.. ITALIANI!..

» Non è tempo questo di tripudj e di danze!..

La danza, cui dobbiamo essere pronti è la fiera danza di Marte, la quale sola redimer ci può dal servaggio straniero, e suggellare la nostra NAZIONALITÀ' e INDIPENDENZA.

Arde una sanguinosa lotta di vita o di morte sull'adriatica laguna, dove l'Italo Genio batte ancor vigorose le penne contro l'esecrato bicipite angello: ma quella grande ed immortale Signora del mare, se il valore non manca, manca... lo pane!... e da suoi cari fratelli lo attende...

Cittadini! fate miglior impiego di quel danaro che raccoglieste per quelle vane e intempestive esultanze di martedì, con farne un magnanimo dono all'eroica Città BISOGNOSA!...

Acquesi! che testè foste appellati ITALIANISSIMI, * negare vorreste il vostr'obolo a quell'Illustre MENDICA, che per l'Italia s'immola?!

VIVA ITALIA! VIVA VENEZIA!

FUORI IL BARBARO! FUORI! »

Di cotesto generoso e caldissimo appello, venne generalmente riputato autore il cittadino Biorci, nè fu sbaglio; e a guisa di elettrico scorse tosto quello scritto la Città tutta, e tutti i cuori percosse, già aperti a que'magnanimi pietosi sensi. E forse fu delicato ed ingegnoso pensiero del ben noto Scrittore, di pubblicare questo suo indirizzo pressochè alla vigilia del sumentovato Ballo, onde nella certa fiducia di consegnare il suo lodevole propositosi fine, a quel già predisposto ricreamento danzante non recasse disturbo. E questo duplice scopo egli ottenne; imperocchè venuta la sera prefissa alle convenute Danze, appariva affisso alle pareti di quelle sale un cartello, che dicea: *Qui s'inscrive a beneficio dell'eroica Venezia, che per la nostra Indipendenza e Nazionalità si sacrifica...* Acquesi! Italiani! anche nella gioia pensiamo a quell'illustre QUESTUANTE; e spiegato vedevasi su tavolin sottostante un foglio a ricevere nota dei generi si iscrivitori, che tosto l'uno all'altro parecchi si succedevano.

Lo stesso reggimento Lombardo, ch'erasi già mostrato generoso verso la forte città « avvertiva » (coll'assenso ed approvazione del suo colonnello » scuitato) l'onorevole commissione della società » della festa, che avrebbe versato nelle di lei mani » l'importo di una giornata di paga competente a » ciascun ufficiale del reggimento, dietro unanime » consenso nel giorno da essi stabilito in apposita » seduta; desiderosi di prestarsi ad una seconda » contribuzione che valga e concorra a sollevare i » bisogni di quell'eroica regina dei mari, e baluardo della civiltà ed indipendenza italiana; e

» di offrire nuova prova alla stessa della comunanza dello scopo, a cui tendono tutti i buoni » Italiani, per la redenzione della comune patria, » e la cacciata dei barbari. »

Questa egregia somma, unita all'altra non meno ragguardevole dei cittadini Acquesi, verrà presto inviata al suo destino, e sarà fatta nota in sui giornali, perchè serva altrui di esempio, se mai alcuno vi ha ancor restio a sì bell'opra; e il Signore, che ha promesso tener in conto e centuplicare l'obolo dato a sollievo del povero, centuplichi e gratifichi le presenti obblazioni, liberando alla fine con Venezia l'Italia tutta dal barbaro e disumano straniero che spietatamente l'immiserisce e calpesta.

(*) Vedi questo giornale n.º 6.

CRONACA DEL GIORNO.

Se male non ci parlò la fama, la profezia, che noi abbiamo fatta in uno degli ultimi numeri del nostro giornale, si è verificata. Gli Ungaresi hanno fatto vedere alle due colonne del pulcinella Austriaco, che altro è cantar da basso, altro è da soprano. Noi non sappiamo bene con quale argomento i Maggiari abbiano provato a Windischgrätz, e a Jellacich la incompatibilità delle loro pretese, ma torniamo a ripetere, *si vera sunt exposita*, Kossut e compagnia, hanno posto in campo una tal arte oratoria per cui convinti, e confessi, furono i signori Marescialli e Generalissimi, ecc. condannati a danni e spese, prendendosi però una paga anticipata assai vistosa, sulle spalle, pel viaggio di ritorno. Noi non possiamo che rallegrarci, ed essere sommamente edificati della oratoria Maggiara, e da questo punto le facciamo solenne promessa, che senza fallo approfitteremo della lezione, per dare la seconda di cambio a quei signori che ci stanno ad aspettare all'I. R. Senato Lombardo-Veneto, o forse a metà strada.

Oh a proposito di Radezky! L'arcizucca, cioè, i titoli a chi vanno, l'Imperatore Giuseppino è stato servito di un *The* di nuova scoperta. L'Inghilterra che fa tanto uso di quella bevanda, era ben naturale che dovesse essere quella, che più studiasse la natura delle piante di tal genere per raffinare il gusto del palato, ed è riescita nel suo intento, scoprendone una che tende molto all'*amarognolo*. La gentilezza di quel *gentleman* di Palmerston, volle dar segno dell'alta considerazione sua all'Imperialissimo novello Giuseppino, facendogli assaggiare per primo il frutto dell'ingegnoso scopritore. Sembrami sentire dietro di me alcuno a ridere...? No diavolo! che non ischerzo, e vi prometto nel venturo giornale di farvi arrossire della vostra incredulità. *Lasciatemi tempo che possa arrivare la spedizione che ho commesso, e poi vedrete se vi inganno o no.* Per ora vi basti sapere, che il Ministro Inglese ha fatto, *all'inglese*, sapere alla Sacra Maestà Imperiale, che son fole tutti i dritti che vanta sulla Lombardia, e Venezia, che essa ha fatto bancarotta, che i negozianti falliti non hanno più credito alla Borsa, e tante belle cose di simil genere. Abbiate pazienza, e le gusterete presto, o miei cari lettori! Palmerston è un fino ragionatore. Egli ha detto; i popoli si sono svegliati, delle batonette se ne ridono, i sovrani assoluti hanno perduta la causa; meglio sta, adunque, che io mi metta dal lato dei popoli, perchè è un cattivo affare sostenere la causa dei disperati; e poi, ho qui poco lunge da me certi diavoli che mi danno a pensare assai, oltre ai lontani, ed è mestieri che cerchi di tenerli tranquilli. Quegli affamati d'Irlandesi e quegli Indiani, anche a loro frulla per la mente tali idee che non mi garbano gran fatto. E quei radicali?... Ecco come ragiona il Lord di Londra, e mi sembra abbastanza logico; che vi pare?

Mi dicono che la Francia presentemente vada soggetta a certe indisposizioni di stomaco, non poco gravi. Sarebbe lungo farvi la *diagnosi* del suo morbo, ma io additerò un rimedio efficacissimo, appreso alla scuola di uno di quei paruccconi del secolo scorso. « Quando, egli mi diceva, nello stomaco vi lottano due elementi eterogenei, succede che si cozzano fra di loro, e producono urti di vomito: allora è meglio aiutare questa tendenza ripulsiva dello stomaco, e cacciar fuori la causa del male. » Ora applichi la Francia questo espediente salutare al suo caso vomitando giù per le creste delle Alpi i suoi battaglioni ed ingre-

dienti, e vedrà che guarisce subito. Gliene faccio malleveria.

Della eterna Dieta di Francoforte è tedioso il parlarne. Essa combatte per Guglielmo, e Giuseppino, e poi vorrebbe farsi *sostanza ereditaria* dell'Imperatore. In fine è meglio lasciarla divertire nelle sue sonorifere questioni; vero antagonismo delle combustioni attuali.

Di quando in quando lo Slavismo dà certescosse all'edificio tarlato Austriaco, che già terminerà per farlo cadere. A Praga quei sfacciatelli di studenti si conservano vispi, ed audaci. Malgrado le *raccomandazioni governative sulla libera stampa*, pure quello Zlawinseka alza la cresta, e tuona certe parole di morte, e seguito, che se io fossi nei panni di Giuseppe Francesco mi sentirei scorrere un freddo per le ossa assai grande.

Lo Czar stà là a suoi confini, e vi tende un cordone assai fitto di fidi cosacchi. Diavolo, è ben naturale! ha timore che le idee liberali entrino nello stato senza pagare il dazio, e così rovinare l'erario. E poi ha tanto desiderio di fare una gita sul Bosforo, che non può stare più nella pelle.

La vispa Isabella fra i tanti pruriti, di cui vanno sempre fornite le giovanette dell'età sua, quello pure possiede del selvaggiume; ed egli è per dare al palato della Regina una diversità di piacere, che i premurosi Ministri si sono affrettati a mandare fra noi un discreto numero de' più valenti cacciatori della montagna, acciò raccolgano nei nostri paesi una quantità de' più squisiti uccelli, e farne un presente alla loro Sovrana. Ci duole, che i signori Ministri Spagnoli abbiano caricata la corte di questa spesa, mentre con due sole parole che avessero fatte sentire, ci avremmo tenuto ad onore mandar-gliene una quantità considerevole per mezzo de' migliori *uccellatori* del nostro paese; e così non si sarebbe anche sprovista di quegli uomini, dei quali ha continuamente bisogno per tener lontano dalla corte quelle mandre di orsi che tratto tratto sbuciano dalle montagne.

Noi vorremmo parlare delle cose d'Italia: ma ora son così numerosi i giornali, e così continui, che almeno per questa volta preghiamo i nostri lettori a dispensarcene. R. M.

NOTIZIE

KREMS, 27 gennaio. — Due righe di fretta. Osanna! osanna! Gli Ungheresi insegnano a stare al mondo ai fanfaroni Windisgratz e Jellachich! Kossuth con due potentissime colonne attaccò il corpo di Jellachich in tre punti diversi a Szeged, a Szabatka, a Zombor. La battaglia fu feroce, e la cavalleria magiara ha fatto macello degl'imperiali. Questi, o meglio i pochi avanzi di questi si sono ritirati sin sotto Pesth.

Un altro corpo di magiari attaccò le truppe di Windischgratz, e le ricacciò al di là del Danubio. Gli Ungheresi l'inseguirono passando il fiume a S. Martony ed a Pataj, le ricacciarono in Stulweissenburgr, e ci assicurano che questa città è stata presa dagli Ungheresi.

L'ala sinistra del corpo formidabile di Bem attaccò furiosamente il gen. Schlik nella foresta di Gyrod. Il corpo nemico sarebbe stato distrutto se le guarnigione di Arad non fosse accorsa a sostenerne la ritirata; ma se valse a liberare parte del corpo del generale imperiale, favori un'ardita mossa dei magiari i quali si sarebbero impadroniti della sguarnita Arad.

Viva Kossuth! vivano gli Ungheresi.

(Corr. part. da Krems)

— 29 gennaio — Gli Ungheresi sono sempre vincitori. Hanno di nuovo data una battaglia presso Szaluoock, ed hanno presi 14 cannoni agl'imperiali.

In Praga cresce l'agitazione. Il Ministero vi vuol mandare truppe e cannoni per frenare la popolazione. Si sono scoperte lettere fra il partito Czecho, e il ministro ungherese Meszaros. Gli Ungheresi e gli Slavi si riconciliano. (G. U)

GENOVA 31 gennaio — Ieri giunse in Genova Giuseppe Mazzini; visitò alcuni amici, poi senza lasciarsi vedere più oltre, risalito il vapore veleggiò per Roma.

Il suo arrivo fra noi non si seppe che da pochissimi. (Cart. Part.)

TORINO — Interruzione delle relazioni diplomatiche colla Corte di Napoli.

La Corte di Napoli avendo ricusato di ricevere

il sig. Plezza stato nominato nostro inviato presso di essa, e ciò per motivi al suddetto personali, il nostro Ministero ha mandato sabato sera i suoi passaporti al conte Ludolf incaricato d'affari delle Due Sicilie a Torino, rimanendo così pienamente interrotte le comunicazioni diplomatiche fra i due Stati.

Questa determinazione del Ministero destò tanta maggior meraviglia nel corpo diplomatico, quanto giunse affatto inaspettata, giacchè il sig. Ludolf era stato ancora invitato alla serata data giovedì dal presidente del consiglio, ed aveva avuto con questo amichevole colloquio.

— Il presidente del consiglio dei ministri apriva, venerdì a sera, le sue sale alla rappresentanza nazionale.

Fu quella una splendida festa di vera conciliazione, imperocchè si vedevano accanto ai grandi di corte, ai ciambellani, ai fregiati dei primi ordini cavallereschi dello Stato, gli uomini della nascente democrazia, le notabilità artistiche e letterarie, i colonnelli della milizia nazionale e della truppa di linea stanziata a Torino, ed i rappresentanti del popolo incontravansi coi senatori del regno.

Il presidente del consiglio dei ministri mostrò comprendere e sentire altamente, che non si può instaurare il regno della libertà se non coll'unire le caste, e col farne sparire dopo i varii privilegi i reciproci sospetti.

— Il Generale Alfonso Lamarmora fu nominato Ministro della Guerra. Noi applaudiamo alla riconciliazione delle persone, allontanando per ora il dubbio di una transazione di principii.

BANCHETTO DEMOCRATICO.

In Casale il giorno 11 si radunerà un buon numero (crediamo) di invitati per sedere ad un banchetto sociale democratico. Ottimo pensiero è sempre quello di avvicinare gli animi, massime col santo principio della Democrazia. Una sola parola noi rivoliamo al presidente, e soci di questo banchetto, e questa parola è di patria Carità. Molte famiglie dei nostri valorosi soldati giacciono nella miseria: Venezia è ricca d'amore italiano, e di coraggio, ma è povera di danaro... ..! Questo abbiano presente nelle allegrie del banchetto.

Red.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

DE AGOSTINI Gerente provv.

INSERZIONE A PAGAMENTO

IL CALUNNIATORE SMASCHERATO

Il DE LA LUZERNE dice essere stile del maldicente alterare le cose: nel racconto aggiungere certi scherzi espressivi, e più espressivi di un'aperta detrazione: condire col sale della Buffoneria quello che dice per renderlo più saporito a chi l'ascolta: aguzzare il dardo per farlo penetrare più addentro: aggiungere perfidi elogi: adornare la vittima nell'immolarla: nascondere sotto bei fiori la punta acuta che ha a ferire. Tanto ha fatto il Nobile D. NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO DA BORGOMANERO nell'articolo inserito al num. 5 del Carroccio. — Voi, o D. Nicolò, avete alterate le cose dicendo che l'Oratore di S. Giuliano profferì quella *bestemmia* AMOR DI PATRIA È BASSO AFFETTO. Il Panegirista disse invece « Amor di Patria è bello, bello è l'amor de' consanguinei; in un uomo, considerato come cittadino, è santo affetto; ma in un cristiano, che mira ad una patria celeste, che ha per congiunti quanti gli son fratelli in Adamo, ed in Cristo, amor di patria, amor di consanguinei quando d'affetti pravi è origine, ovvero ostacolo ai più generosi affetti, è basso affetto, è debolezza umana, è carnalità, da cui impone il Vangelo di scriverci come da sentimento indegno, da legame pernicioso. Mio caro, dove eravate voi col pensiero, mentre io profferiva le parole che stan di mezzo tra l'amor patrio al basso affetto? In Chiesa? Oh no: forse... nel mondo della Luna. Notate poi, e quest'osservazione mi viene a proposito, il perchè dissi quando d'affetti pravi è origine, perchè vi sono alcuni, e voi LI CONOSCETE, che amano la Patria finchè questa li favorisce nei proprii interessi, e questo è amor pravo e basso; poi quando la Patria per imperiose circostanze sospende i suoi favori, costoro le danno un addio, e si portano altrove maledicendola in riconoscenza dei ricevuti benefici. Aggiunsi ostacolo ai più generosi affetti. Perchè, se Giuliano il Santo di cui io facea il Panegirico, per troppo amore alla patria avesse voluto fermarvisi, sarebbe stato vittima della persecuzione dell'Imperatore Valente, e non avrebbe poi operato tanto bene altrove. E ciò, come le seguenti parole, dirigeva a que' tanti Emigrati Lombardi che mi

ascoltavano, a loro conforto e rassegnazione. Si, io dissi, che Giuliano come buon figlio tutti avrebbe i suoi servigi Apostolici alla Patria EGINA dedicati, ma per dure circostanze de' tempi, fu astretto abbandonar Patria e Parenti. Poi ripeteva coll'Apostolo, che il vero Cristiano non ha Patria in terra, o se una vuoi n'abbia, tutta la terra è sua Patria, è sua Patria quella, ove Dio lo destina. E voi, o signor Cattaneo, lo sapete per prova, mentre tratto tratto cambiate Patria, e vi recate dove il Signore vi dirige. Dite adesso, se vi dà l'animo, che il Coadiutore d'Inverio non istima la Patria, e non sia buon italiano.

Alteraste le cose ancor di più tacciando il sottoscritto di aver detto: *Essere principio del Cristianesimo l'odio del mondo*. L'Oratore pronunciò precisamente li seguenti termini: « Il carattere distintivo del vero Cristiano in pratica vuoi ritenere, il distacco, il disprezzo, l'odio, ed anche, se volete, l'odio del mondo. » Poi quasi prevedendo, che qualche maligno avesse a sinistramente interpretare quest'odio del mondo, soggiungeva tosto: « E credo bene, o Signori, che ci intenderemo sul senso pratico di questo distacco, disprezzo, od odio. Egli non è altro, che disumare ciò che il mondo ama: e qui notate il disamore è alla cosa, non alla persona; chi si deve odiare il peccato, e non il peccatore. Di più, che quel mondo è MONDO MORALE, o meglio mondo che tenta sedurre Giuliano colla vanità, trascinarlo nei floriti giardini del piacere, soggiogarlo coll'oro, come ho dimostrato, ma che voi non avete sentito. Hanno però ben sentito 4 mila e più persone, pronte con me a strappare dal viso la maschera al reo calunniatore della divina Parola.

Nel racconto aggiungete certi scherzi, ora col dire che rispondevate ad una giusta domanda ma con dolore: ora che tacereste se la bestemmia si fosse pronunciata in privato convegno: quindi vi sentate coll'annunziare che non è vostra. — Mio caro, siete forse solito a bestemmia, per avvertire i lettori, che questa volta, non l'avete detta voi? Se foste una donnicciola che prima di mormorare, o sospira, od alza gli occhi al Cielo, o grida agli scandali, vi compatirei; ma compatire tanta imprudenza in un uomo di cartello quale voi siete? Condiste col sale della Buffoneria tutto il vostro scritto, ma non vi accorgete che in questo come in ogni vostro parto, quando vi servite di tali concetti non meritate fede, e che i Buffoni non sono atti ad altro, che a far ridere la brigata a proprie spalle.

Aguzzaste il dardo per farlo penetrare più addentro, coll'espone che il mio discorso fu recitato innanzi a stipata adunanza di borghesi e forestieri, a numerosi clero, agli alunni di quel Seminario, ed ai degnissimi Rettore, e Professori, distinti per dottrina e patriottico-religiosi affetti, onde disporre l'animo dei lettori a figurarsi un'enormità di scandalo data da un prete. Oh cieco! E non vi avvedeste che il dardo l'avete raffinato per voi, mentre molli dei succitati, che io stesso sentii, fremettero al leggere le vostre calunnie, e non poterono a meno di esclamare *Oh quanto è matto!* * Anzi toccò a voi stesso una mortificazione nella vostra patria da un bravo Canonico vostro amico, a cui mandaste da vostro figlio il Carroccio, e presso cui alla sera vi portaste credendo di ricevere elogi, sentiste invece: questa volta l'avete detta troppo grossa, conosco il soggetto, e non vi credo. E quelle lodi di onesto prete, di costume incontaminato, di amore rimeritato dai parroccchiani, non sono fittizi abbellimenti, elogi perfidi? Come prete voi mi onorate, ma è questo uno studio della più raffinata malizia, per farmi poi abborrire come cittadino. I vostri elogi, o mio caro, non han peso, perchè solito a profonderli a chi meno li merita, come i fogli annunciano, ed i vostri patriotti predicano; nè io temo la vostra calunnia, perchè Gozzano, e quanti mi udirono son pronti a giustificarmi.

Sotto bei fiori nascondete proditoriamente lo stile che mi doveva ferire, cioè sotto il velo della Carità, suggerendomi di ben predicare, onde togliere ai declamatori da bettola e cent'altri quei certi termini: è un prete! — Basta essere un prete! Ma leviamo questi fiori, alziamo questo velo, e manifesto apparirà lo stile, essere il vostro infame e riprovevole scritto fatto appositamente per far gridare contro i Preti. Carità è questa tutta vostra propria, di cui ogni vostra produzione generalmente abbonda.

Voi mi obbligaste a rispondervi, ed io vi ho appagato, assicurandovi però che questa è la prima, e sarà l'ultima volta che io vi scrivo, perchè, rispondendovi nuovamente, sarebbe un avvilirsi. — Tanto feci non per disculpa, ma per onore del Ministero, e della Verità, e per significarvi che come Cristiano ho già detto: *Pater dimitte illi, nesut enim quid facit*, e come Cittadino vi ho già dato un generoso perdono.

Dal mio Romitaggio d'Inverio
li 28 del 49.

Il vostro Aff.mo
Coad.° GIACOMO MARALLA.

* Citerò fra gli altri l'illustre Prevosto Piana e l'onorevole Coadiutore D. Andrea Bertona. -- Vista, e riconosciuta la vostra falsità questi disse *nil mirum!* e quello: *bonum est pro nomine Jesu contumeliam pati*. Poi mi dissuadeva a rispondere al vostro scritto, come immeritevole. Altra persona invece mi obbligava, dicendomi essere necessario far conoscere quanto sia mendace la penna del N. Cattaneo, onde o più non iscriva, o, se vuol persistere, nessuno più gli presti fede, quando maledice. --